

RISCOPEPTE

La scrittrice è troppo spesso ricordata per l'autobiografico "Una donna", che nel 1906 fece grande scalpore, anche perché lei stessa giocò molto sul suo personaggio. Ma la sua produzione fu assai più ricca e complessa, come ricorda nel suo studio il critico francese René De Ceccatty

La scrittrice Sibilla Aleramo (1876-1960)
/ Ansa / Fot



MASSIMO ONOFRI

Il nome di Sibilla Aleramo resta consegnato a un solo libro autobiografico, *Una donna* (1906), un esordio che fece scalpore, diventando il manifesto, seppure involontario, del femminismo italiano: si consideri che le suffragette Christabel e Annie Kenney erano state arrestate l'anno prima per aver gridato slogan in favore del diritto di voto. I *gender studies*, a proclamare l'importanza nel quadro della letteratura delle donne, avrebbero poi fatto il resto. La trasformazione della scrittrice in icona delle sacrosante battaglie per l'emancipazione femminile non ha però giovato a una giusta comprensione della sua prolifica carriera letteraria, schiacciando troppo e molto in fretta l'opera sulle sue turbolente vicissitudini esistenziali, senza aggiungere che la scrittrice ha pubblicato libri assai migliori, come per esempio il terminale *Dal mio Diario* (1940-1944), apparso nel 1945. La stessa Aleramo, per altro, è stata la prima causa del suo male, favorendo con certe sue dichiarazioni la pigrizia dei critici e la loro disposizione ideologica: «Ho fatto della mia vita, come amante indomita, il capolavoro che non ho avuto così modo di creare in poesia». Ritorna ora a rimettere le cose per il giusto verso il più grande italianista francese in attività, e cioè René De Ceccatty, che ripropone per In-Schibboleth un libro apparso in patria nel 1992, *Sibilla Aleramo. Notte in un paese straniero* (pagine 416, euro 24,00), che ebbe allora grande fortuna. Bisognerà aggiungere che De Ceccatty unisce le inimitabili qualità di biografo (ha già scritto, tra gli altri, di Pasolini, Moravia, Elsa Morante, Maria Callas) a quella di scrittore dotato d'un vero e proprio talento narrativo. Dico subito, a questo proposito, che l'incipit è di grande effetto: è il 18 gennaio 1929 e Sibilla Aleramo, a cinquantadue anni, è pronta a unirsi davanti a Benito Mussolini, un uomo per il quale non nutre alcun affetto. Proprio lei, già socialista e poi futurista, che aveva firmato il manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce ed era stata persino amante di Tito Zaniboni, il quale aveva tentato di uccidere il duce. Avrà poi anche il tempo, nel 1945, di iscriversi al Partito comunista: «È una donna graziosa ma dalle forme un po' appesantite; si crede bella, e ha conservato in effetti una certa eleganza altosa». Adesso però è «povera e avvilita dall'oscurità a cui l'hanno condannata i suoi troppi numerosi voltafaccia politici e letterari, le sue infatuazioni amorose troppo affrettate, la sua spiccata propensione per l'irresponsabilità sentimentale». Chiede di essere la prima donna ad entrare nell'Accademia d'Italia: otterrà invece un vitalizio perché «le ricarda il Duce», seppur lo meriterebbe, le donne non possono essere ammesse. Sono gli anni di maggiore prostrazione: quelli in cui, disperata e indigente, arriverà pure a collaborare «siamo nel 1930 - con la rivista tedesca "Querschmitt", che dedica un numero all'Italia», sulla quale elogia l'«ordine nuovo» del fascismo, che avrebbe ricordato «le masse femminili alla loro precisa e serena funzione di riproduttrici della specie». Non starò a ricapitolare le tante relazioni d'una vita libera e spregiudicata - a cominciare dal matrimonio con Ulderico Pierangeli, preparato da un vero stupro, per finire con l'amore senile nei confronti del giovanissimo poeta Franco Matacotta, passando per l'appassionata e furiosa storia con Dino Campana - né l'abbandono del marito e del figlio piccolissimo (che rivivrà di nuovo a 56 anni, «ormai e-

Sibilla Aleramo Non solo femminismo

stranei l'uno all'altra, lui più vecchio di lei), oppure l'animata vicenda culturale, o anche moltissimi rapporti con figure eminenti della società letteraria, tra i quali spicca il «meschino e abietto» Salvatore Quasimodo, ancora lontano dal Nobel: «Quasimodo aveva bisogno di essere amato da una scrittrice la cui vita fosse all'altezza della sua opera: per lui, geometra spesso lasciato in disparte a causa delle sue attività antifasciste, la letteratura rappresenta un sogno antisociale, poiché non è di letteratura che vive». E poi: «Quest'ometto mingherlino, inchiodato prima del tempo, forma con la donna florida che è ormai diventata Sibilla una coppia tipica dell'Italia di quegli anni: sembrano due normalissimi coniugi di mezza età, che si siano tanto amati in gioventù. Infine, con una perfida stoccata a Enrico Eman-

nuelli, scrittore oggi completamente dimenticato: «In confronto a loro Emanueli, coi suoi capelli neri impomatati, il collo forte e i pantaloni da golf, strabocca di giovinezza e vitalità». Se ho indugiato sulla citazione è perché ci consente di capire meglio che tipo di scrittore sia René De Ceccatty, di certificare la sua felice capacità di mettere al servizio dell'invenzione del verbo - perché di questo si tratta - la qualità d'un avvincente romanziere, che però non ha alcuna intenzione di "fare" romanzo, inseguendo chissà quale calligrafia dell'immaginazione. Concludo sulle pagine che De Ceccatty dedica al primo tempo della vita di Aleramo, impregnate sulle figure dei genitori: le quali dimostrano come si possa fare psicocritica senza lasciarsi soggiogare dalla dogmatica psicoanalitica, attitudine per altro diffusa tra i

critici transalpini, in una cultura non poco fumestata, più che dai profondisti di Freud, da quelli di Lacan. Stando al rapporto coi genitori della bambina Sibilla, presto carica di responsabilità per via della malattia mentale della madre, forse si capisce meglio ciò che sarà il suo destino. La madre: che tentò il suicidio gettandosi dal balcone passando poi il resto della vita in manicomio. Il padre: che l'adora ricambiato, ma che lei scopre adultero con un'operaia della fabbrica che dirige. Al fondo di tutto, in una vita così venturosa, stinge un'irrimediabile disperazione, ma sempre dissimulata. Ecco: «In cos'altro consiste l'amore se non nell'accettare l'abiezione del sesso e nel prepararsi alla lunga noia di due vite parallele». Ma è davvero questo l'amore?

Foto: P. Ruffini/Ansa

PROTAGONISTE

Dorothy Day e Simone Weil Vite parallele per la giustizia

MARCO RONCALLI

Benedetta fin da lei più note e carismatiche, medico e teologa, femminista e attivista politica, dottoressa a New York, Harvard, Barcellona, post-dottorato alla Humboldt-Universität di Berlino dove ha poi insegnato teologia trinitaria e teologia queer, Teresa Forcades continua a imporsi all'attenzione per i suoi interventi nel dibattito pubblico dentro e fuori la Chiesa. Posizioni spesso poco ortodosse. Le sue, che, insieme alle critiche verso l'industria farmaceutica e di recente persino le strategie vaccinali, l'hanno vista intervenire su diversi fronti: dall'indipendenza della Catalogna ad una difesa circoscritta dell'aborto, al sostegno ad ogni diritto nel mondo Lgbt. Qui però non affrontiamo queste tesi che ne hanno fatto una monaca controversa, fieramente consapevole che la realtà è più importante dell'idea (e la precede), bensì del suo nuovo libro dove non parla di sé, bensì di due donne. Due

pesanti sempre raccolte, Dorothy sempre distintasi più per approcci pragmatici che teorici, le radici di ognuna (ambiente familiare, studi, affetti), la vita professionale, e, soprattutto i diversi incontri compresi quelli comuni (ad esempio con Lev Trocki) che Dorothy Day intervista nel 1917 negli Usa dopo la fuga dalla Russia zarista e Simone Weil accoglie a Parigi nel 1933 dopo l'espulsione dalla Russia comunista, non risparmiandogli critiche sulle sue responsabilità). Pur ricordando che le due non ebbero mai occasione di incontrarsi di vista, Forcades evidenzia con lucidità gli intrecci nelle scelte che ne hanno segnato pensiero e azione. Ora concentrandosi sui loro rapporti con i movimenti dei lavoratori (dalle lotte del Catholic Worker negli Usa alla Jeunesse Ouvrière Chrétienne in Francia), e sulle loro riflessioni sul valore del lavoro manuale e la sua dignità nella società del loro tempo (anche in relazione a percorsi di emancipazione e responsabilizzazione). Ora stando sulle loro reazioni innanzi all'inattesa irruzione di Dio nella loro storia, in alcuni passaggi descritte con le stesse parole delle due (per la Day siate in un ringraziamento dovuto alla trovata felicità, per l'inquietata Weil in tocchi dentro contesti di bellezza francescana a Santa Maria degli Angeli prima, poi benedettina nell'abbazia di Solesmes). Nel presentare, oltre gli intrecci, i paralleli, le convergenze, le analoghe ispirazioni, sia dell'«at-

tivistà dal cuore di eremita» sia della «filosofia con il cuore di operaia». Forcades allarga poi l'orizzonte ad altre tematiche. Come il pacifismo che trova Dorothy su posizioni profetiche radicali e Simone disposta ad assumere la contraddizione di fermare la violenza con le sue stesse armi. Come l'essere-donna che vede Weil rifiutare esplicitamente la femminilità e Dio difendere il ruolo materno senza imposizioni per di vocazione. Come l'identificazione di Gesù con gli esclusi nella personale condivisione di ogni sofferenza ed emarginazione: forse il punto di maggior contatto tra le due figure, ma anche tra loro e l'autrice di questo libro. Una scorsa discussa, tornata a scommettere su un cristianesimo che - ripete - non può essere una teoria sul mondo, né una gnosi, ma una pratica di liberazione e amore per la giustizia.

Forcades racconta due parabole umane e spirituali in anticipo sui tempi, due donne testimoni di vita autentica tra politica e mistica, che dopo essersi dichiarate atee vissero profonde esperienze che le avvicinarono alla fede

Foto: P. Ruffini/Ansa

Emi, è Dotti il direttore editoriale

Sarà Marco Dotti il nuovo direttore editoriale di Emi, Editrice Missionaria Italiana. Dotti, 49 anni, docente di Professioni dell'Editoria presso l'Università di Pavia, è stato per oltre dieci anni "firma" del mensile *Vita non profit* occupandosi in particolare di cooperazione e cultura. Già socio laico di Emi, entra con la nomina di ieri anche nel Consiglio di Amministrazione della casa editrice che, recentemente, ha assunto la forma dell'impresa sociale. Dotti succede nella direzione a Lorenzo Fazzini.

Fallito il Centro editoriale dehoniano

ALESSANDRO ZACCURI

La procedura fallimentare è stata avviata già da alcuni giorni, ma la notizia è stata diffusa soltanto nel pomeriggio di ieri attraverso un comunicato aziendale che ha colto di sorpresa anche gli addetti ai lavori: il Centro editoriale dehoniano di Bologna interrompe le attività. Cessano le pubblicazioni dello storico marchio Edo (Edizioni dehoniane Bologna), con i suoi ottomila titoli in catalogo e la galassia di tredici riviste che comprende testate di grande autorevolezza come "Rivista Biblica", "Ricerche Storico Bibliche", "Vivens Homo" e "Annali di storia dell'esegesi". Si spezza marcatamente anche l'avventura del rilancio di Marietti 1820, una delle più antiche sigle editoriali italiane, acquistata dai dehoniani nel 2017, al termine di un altro periodo burrascoso, che però sembrava sostanzialmente superato. Allora le difficoltà aveva interessato in particolare il comparto dei periodici ed erano state affrontate mediante la testata online settimanale e con la creazione di un nuovo soggetto editoriale per la pubblicazione del quindicinale "Il Regno". L'andamento sfavorevole del mercato del libro religioso, ulteriormente accentuato dalla pandemia, ha purtroppo vanificato l'opera di risanamento nella quale si era inserito lo stesso gruppo per lo stato di crisi avviato nel marzo del 2020. Una circostanza, questa, che viene sottolineata dall'amministratore delegato del Centro editoriale dehoniano, padre Marco Bernardoni. «In quell'occasione la complessità della situazione è stata riconosciuta ufficialmente dal ministero del Lavoro», dice ad "Avvenire", ricordando tra l'altro come in quindici anni siano stati investiti, in modo diretto o indiretto, non meno di 12 milioni di euro a sostegno delle attività editoriali. Di recente era stata ventilata l'ipotesi dell'allargamento della base societaria o addirittura della cessione dell'azienda, ma nessuna delle trattative intraprese è andata a buon fine. Da qui la decisione di presentare al Tribunale di Bologna, in data 5 ottobre, l'istanza di fallimento in proprio, che per un anno lascerà nella disponibilità dell'esecutore fallimentare il catalogo della casa editrice: sarà possibile vendere i diritti di singoli titoli o di alcune collane, mentre nessuna assicurazione, al momento, è stata data ai venticinque dipendenti, i primi a essere presi alla sprowista dalla massa dell'azienda. A rendere ancora più traumatica la vicenda concorrono una serie di circostanze. Nell'immediato, la chiusura del Centro editoriale dehoniano cade alla vigilia della più nota manifestazione del settore in Italia, il Salone del Libro di Torino, che dopo le vicissitudini degli ultimi due anni torna a svolgersi a partire da giovedì, nel rispetto delle norme anti-Covid. Un momento di ripresa di speranza, che viene turbato dall'epilogo di un'avventura editoriale cominciata esattamente sessant'anni fa, tra il 1960 e il 1961, quando - sulla spinta del Concilio Vaticano II - dehoniani avevano deciso di mettersi al servizio della Chiesa in cambiamento. Un impegno che, nel corso del tempo, ha trovato espressione nell'edizione italiana della Bibbia di Gerusalemme (un testo di riferimento, venduto ogni anno in oltre un milione di copie), nella realizzazione dei cosiddetti Enchiridion, raccolte sistematiche dei documenti della Santa Sede, e in tante altre iniziative. Che la fine di questa storia si sovrapponga all'inizio del cammino sinodale non è di certo un segnale rassicurante.

Giustizia e pace con Schoepflin a Modena

Domani sera (ore 20.30), presso l'aula magna del Dipartimento di Giurisprudenza dell'università di Modena, Maurizio Schoepflin è protagonista di un incontro del programma MENS-A 2021 "Amate la giustizia - Ritornare ai principi". Lo storico della filosofia discute sul tema "Giustizia e Pace". Con lui, su "Giustizia e Pace", intervengono Dario Scavolini, psicologo analitico, Introdue e modera Elio Tavilla, direttore del Dipartimento di Giurisprudenza.

Foto: P. Ruffini/Ansa